

LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI

Macellati e dannati sugli orribili monti

Tra lettere e diari, Camanni ricostruisce la vita in trincea di soldati nemici per le bandiere ma fratelli nelle sofferenze

CARLO GRANDE

Vuoi che ti parli di guerra? Sai cos'è la guerra? Credi che sia un intreccio di schioppettate e di baionette? (...) Guerra sono i disagi che preparano la battaglia; le notti insonni, le veglie su massi ghiacciati e duri; le piogge che bagnano le ossa senza che ci si possa cambiare; (...) le marce clandestine, notturne... le lunghe, pazienti attese sotto le buche improvvisate, goccianti acqua e umidità, i piedi ghiacciati che gelano; i viveri che non arrivano...». Così il sottotenente Giovanni Braschi al fratello durante la Grande Guerra: ha 24 anni e sta per arrampicarsi sulla parete sud-ovest del Sass de Stria, per arrivare sull'altipiano come gli eroi di Navarone e finire in bocca ai nemici.

Della Guerra Bianca sulle Alpi (oscena come ogni guerra, ma ognuna è indecente a modo suo), ci parla Enrico Camanni, senza moralismi o superromismi: lo fa attraverso le lettere e i diari dei protagonisti italiani e austro-ungarici. Il Quindicidiciotto «sulle montagne fu un carnaio di uomini e di popoli (ungheresi, rumeni, cechi, slovacchi, ucraini, polacchi, serbo-croati, sloveni, bosniaci e ladini, l'esercito italiano reclutò dalle valli del Comelico al mare di Sicilia). Un fronte immenso e insensato, 640 chilometri di ghiacciai, creste, cenge, altipiani e tratti di pianura, in tre anni di fuoco caddero circa 180 mila soldati e un terzo se li prese la montagna.

Montagne mitiche e martoriate come la generazione «butchered and damned», «macellata e dannata» che ricorda una delle più belle canzoni antimilitariste di tutti i tempi, «The green fields of France» («No Man's Land») di Eric Bogle, dedicata a un Willy McBride dicianno-

venne caduto nella Francia di Verdun e della Somme.

Dallo Stelvio alle porte di Trieste, dal Garda alle Dolomiti e all'Adamello, nell'immenso cimitero del Pasubio, nelle trincee dell'Ortigara e sugli altipiani del Carso resta la memoria del metallo e della carneficina, baionette e reticolati e croci; il resto, carta, legno, cuoio è sbriciolato dal tempo, come il cuore degli uomini, perché «Su quelle rocce - si legge - morirono molti uomini e molte illusioni: più che in tutta la storia delle Alpi, in ogni valle e in ogni tempo».

Là s'incontrano musei ovunque: forti, gallerie, cenge, in parete. Un immenso museo diffuso con 1500 chilometri di sentieri, trincee, camminamenti, vie ferrate, segnavia, pannelli, vetrine. Un'inesauribile offerta culturale e ricreativa, percorsa da migliaia di ciclisti e motociclisti e sciatori inconsapevoli.

Ma restano fatica e sofferenze, mai proporzionate ai risultati: si teneva la posizione con sforzi immani e la si abbandonava, la vera sfida era resistere e rivedere l'alba, la primavera, la fine della guerra, prima che il gelo portasse via le dita di un piede o la valanga il compagno ventenne. Si scavava come minatori, si saliva come gatti; si viveva come esploratori artici o eschimesi: scontro fra eremiti, più che soldati.

«Amore mio - scrive un soldato bavarese degli Alpenkorps - sono nelle montagne dolomitiche. È un paese stramaledetto, che non ce lo auguro neanche a un cane. Tutto alto, tutto spigoli e punte, tutto che sta per cascare. Che orribili monti ci hanno i Tirolesi! Tutto rotto, tutto marcio».

Nella follia d'alta quota resistono le anime degli uomini, i loro vividi senti-

menti, distillati dal dolore, sotto la maschera della divisa. Quelle di Arnaldo Berni, del musicista in divisa Francesco Laich, del tenente dei Kaiserjäger Felix Hecht von Eleda, buon cristiano e appassionato alpinista, sguardo severo e volto da ragazzo: «Facce da soldato e cuori da poeta» dice Camanni, «così sbagliati per la violenza che sognano di morire in guerra. Si battono da giusti su fronti opposti senza spararsi mai». Amano le loro cenge come un naufrago può amare un pallone da rugby, suonano Mozart e cantano «Tapum» trasformando in musica i colpi che vibravano nello stomaco: eppure, i nostri e i soldati del Kaiser avrebbero volentieri scelto Eros e non Thanatos.

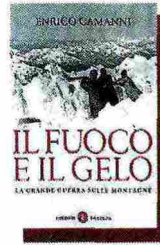
La guerra non è un film (scrittori e registi l'hanno ben raccontata, da *Al l'Ovest niente di nuovo* di Milestone a *La grande illusione* di Jean Renoir, da *Orizzonti di gloria* di Kubrick ai *Recuperanti di Olmi a Joyeux Noël* di Carion e *Uomini contro* di Rosi), è volgare, banale, indecorosa, ci si ammazza in belle giornate di sole, nell'incanto della montagna, tra confini incerti e assurdi, diserzioni e ribellioni, nella sommatoria di due assurdi, in fondo: scalare e sparare.

Fascismo e retorica di guerra hanno ucciso di nuovo i caduti, facendone martiri o eroi, spogliando dell'umanità le povere anime ventenni che andarono incontro a morti fulminee oppure lente e oscene, a notti «sepolcrali di incubi».

Ora è tutto leggero lassù, tra i dindon delle vacche e le belle turiste in shorts. Ma bisogna salirci e stampar bene in mente la generazione perduta dei Willy Mc Bride, «vuoti a ritrovare», scrive Camanni, perché non si diventi con loro «diversi e dimenticati», reduci di Remarque: non lo fu il sardo Emilio Lussu autore dello splendido *Un anno sull'altipiano*, schiena diritta antifascista e co-fondatore di Giustizia e Libertà, militante scomodo fino al '75 nella sinistra, sempre per la sua isola e i con-

tadini-pastori morti sull'Ortigara.

Per convincersi - lo dice «No Man's Land», canzone preferita di Tony Blair, che una volta al potere di guerre ne fece - come aldilà di ogni retorica e di fanfare una guerra non può fermare le guerre ma succederà «ancora e ancora e ancora e ancora».



Enrico Camanni
«Il fuoco
e il gelo»
Laterza
pp. XXVI-211
€ 16

*Un fronte immenso e insensato,
640 chilometri di ghiacciai, cenge,
creste che costarono 180 mila morti:
uccisi più dal freddo che dalle armi*

*Una capanna
costruita
tra le rocce
strapiombanti
del monte
Lagazuoi
(Belluno)*

